

A sei mesi dalla morte gli amici hanno ricordato Carlo Giuliani "intitolandogli" piazza Alimonda. Poi il corteo fino a Palazzo Ducale

L'assordante silenzio dei diecimila

Manifestazione pacifica, nessun incidente

Genova. «Pensate di averlo ammazzato, ma Carlo vive attraverso noi. Gli amici? Noi quanti? I tremila dichiarati dalle avare stime della polizia? I diecimila urlati dai megafoni, dal tetto del furgone che apre il corteo? Ci sono situazioni in cui i numeri non rappresentano una verità incontrovertibile. Ci sono situazioni in cui, dietro le cifre, ci sono persone, ricordi, aspettative. Sei mesi fa Carlo Giuliani moriva in piazza Alimonda, nella fase più violenta e tragica degli scontri che hanno fatto da contrappunto al vertice dei G8. Ieri una grande manifestazione l'ha ricordato. «Mi chiamo Carlo, ho 23 anni... sei mesi fa lo Stato mi ha ucciso», recita il volantino distribuito in migliaia di copie e che tanti stringono tra le mani, tanti espongono.

E' stato sicuramente un corteo pacifico, senza le violenze che potevano essere paventate fino a qualche ora prima. Non è stato, come sarebbe facile sostenere con una frase abusata, un corteo gioioso. Sì, erano quasi diecimila. E più che rabbia, c'era un dolore sincero nel cuore. Per un episodio che, da qualsiasi parte lo si voglia vedere, è stata una tragedia devastante.

Piazza Alimonda comincia ad affollarsi poco prima delle tre del pomeriggio, quando convergono gli amici della vittima e le centinaia di giovani giunte da tutta Italia. Alle tre in punto qualcuno sostituisce il cartello che intitola la piazza con una riproduzione in caratteri tipografici perfetti: "Piazza Carlo Giuliani - ragazzo". E' il primo, grande applauso di una giornata che ne tributerà tanti altri, mescolati agli slogan, alle urla, alle canzoni.

Il padre di Carlo stringe mille mani: «La memoria — spiega Giuliano Giuliani — non è vendetta né rancore, ma la custodia di libertà e verità. tanta gente libera e onesta si affolla qui oggi e questa è la testimonianza più importante che ci ha lasciato Carletto». Arriva Luca Casarini, il leader (lui preferisce portavoce) delle tute bianche: «Oggi sto male, oggi è un giorno di dolore». Poi incalza: «La manifestazione di oggi dimostra che la battaglia per la libertà va combattuta. E' una verità scomoda per il potere, ma questa grande partecipazione dimostra che è possibile continuare a sognare. Anche contro tremende violenze come la morte di Carlo».

Gli amici del giovane ucciso issano, davanti alla porta massiccia della chiesa di Nostra Signora del Rimedio, un grande striscione. La "Canzone di maggio" di Frabrizio De Andrè: «Per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti». Pensare che l'unica voce dissonante era giunta, poche ore prima, proprio dal parroco don Giovanni Timossi: «Io ho visto il tumulto di quei giorni, la città era in balia dei violenti e dei sovversivi che non inneggiavano certo alla pace. Non vorrei che oggi si rivivesse quella violenza».

Arriva Fausto Bertinotti e i fedelissimi si cingono tutt'intorno. Qualcuno teme contestazioni, che non arrivano. «Oggi — si commuove il segretario di Rifondazione, in corteo senza bandiere per rispettare la volontà dei genitori di Giuliani — è il giorno della memoria e la forza di un popolo, di una comunità, sta anche nella capacità di raccogliersi intorno alle proprie memorie». Arriva anche don Andrea Gallo ed è un abbraccio

interminabile con la madre e il padre della giovane vittima.

Il corteo inizia a sfilare, lentamente, prima verso piazza Tommaseo, poi verso piazza De Ferrari e il Palazzo Ducale, la sede del vertice di luglio. Fortilizio assediato, allora, blindato dalle mille grate della zona rossa. Sono le quattro ed è la musica degli "Ottoni a scoppio", una banda di strada milanese, a dare il segnale. Papà Giuliani incalza gli amici: «Bisogna varcare prima delle cinque la strada che giunge dallo stadio di Marassi, non voglio che i due flussi si congiungano». E alle cinque la testa del corteo è ormai a destinazione, mentre la coda sfila all'inizio della strada. La polizia evita il contatto diretto. Ancor più i carabinieri, nascosti a centinaia di metri di distanza.

Ma il corpo a corpo è inevitabile davanti alla sede del "Canguro", la libreria degli universitari di destra. I blindati sono a difesa delle vetrine. All'indirizzo degli agenti volano insulti di assassini. Volano gli spintoni. E' ancora il padre di Carlo Giuliani a intervenire, a riportare la ragione, ad abbracciare un ragazzo che, sulla schiena, porta il volantino con l'immagine del figlio. E ancora Giuliani davanti al McDonald's fa cenno ai manifestanti di non soffermarsi, li invita a non lanciare insulti. «Non serve gridare assassini, ora serve piuttosto un clima di pacificazione, altrimenti poi c'è chi sopra a questo clima lavora in maniera negativa».

Alle 17.27, l'ora della morte di Carlo, sei mesi fa, parte in piazza De Ferrari un lingsissimo applauso. Qualcuno intona "Bella ciao", ma è un canto sommesso, sottovoce, rispettoso. Poi, nella vicina piazza Matteotti, è l'ora dei ricordi dal palco. Don Gallo sale con il braccio alzato e il pugno chiuso, tra gli applausi. E' un invito a dire «no alla guerra». Don Piero Tubino, direttore della Caritas, ammonisce: «Oggi sono morti di fame trentacinquemila bambini. E se questa verità ti brucia dentro e vuoi farlo sapere, non sei un sovversivo, sei uno che vuol fare qualcosa».

Tocca ancora a Giuliano Giuliani. Invita al «rumore assordante del nostro silenzio». Per lunghi secondi nella piazza non si ode un solo rumore. Poi la sua voce risuona di nuovo: «Grazie, Carlo. Grazie perché sei riuscito a riempire questa piazza con un'operazione straordinaria: riunire tante persone libere e oneste, ciascuna con le proprie idee, aspettative ideali, ma capaci di metterli insieme». E' ancora un applauso. Interminabile.

Marco Menduni

Bertinotti, superprotetto per timore di contestazioni: «La forza di un popolo sta anche nella capacità di raccogliersi attorno alle proprie memorie».
Casarini: «Oggi sto male, oggi è un giorno di dolore»

PAGINA 3

